

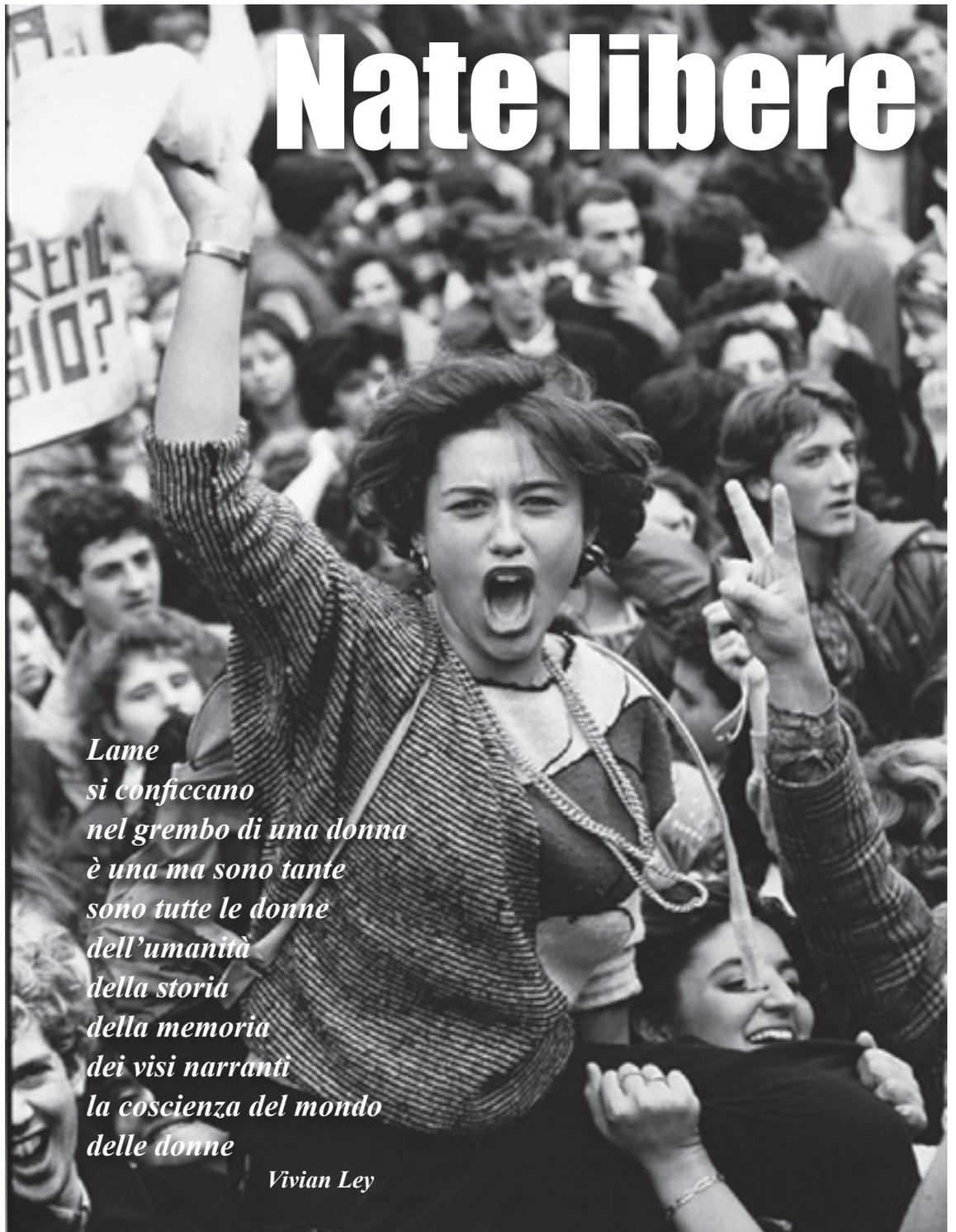
di Vivian Ley, foto Tano D'Amico

“Ju nasciu fimmina ma libera comu a tutti l’omini do munnu”

Chi sono le donne oggi? Poverette bisognose di cura e protezione da parte dell’uomo? No. I “fimmini” di tutto il mondo sono donne coraggiose che lottano quotidianamente per liberarsi dalla sottomissione del patriarcato, del maschilismo imperante che ci vuole tutte servili e sottomesse alla volontà maschile. Il primo uomo che amiamo è il padre, esempio di buone virtù quando è un padre buono, esempio di maschilismo e misoginia (odio radicato nei confronti della donna) quando la sua personalità è modellata sulla visione maschilista della società. “Ma chi boli riri maschilista”? Maschilista è l’uomo che vede la donna una creatura inferiore, da sottomettere e dominare, sulla quale esercitare un controllo fisico e mentale. Fisico perché le cuce addosso dei ruoli prestabiliti e socialmente condivisi: cioè la donna può essere madre, moglie, sorella e amante.

Se non ricopre uno di questi ruoli modello, chiamati “stereotipi di genere”, non viene riconosciuta, la sua dignità è lesa fino a negare il suo diritto di esistere. E quando una donna non si riconosce in nessuno di questi ruoli che cosa può fare? Il primo passo verso una nuova consapevolezza di se stessa è accettare la propria indipendenza individuale, e rivendicare i propri diritti, investire su di sé e autodeterminarsi, senza mai cercare l’approvazione del maschio, della famiglia di provenienza e l’accettazione sociale. Cominciare a studiare, a lavorare, a leggere, a frequentare altre donne che la pensano come lei, a sentire di essere un soggetto che ha una propria testa pensante, con una volontà ben precisa, che è in grado di prendere le proprie decisioni in autonomia. A che punto sono le donne di tutto il mondo? Molti passi avanti sono stati fatti, ma ancora tanto lavoro va trasformato in azioni concrete e rivendicazioni di libertà da modelli culturali che vanno smontati e rimontati a favore di una maggiore giustizia nei confronti delle donne.

Se da una parte il femminismo più radicale ha abbandonato la solidarietà verso le donne più fragili, - che non hanno uno stato di coscienza risvegliato, ma che sono succubi di se stesse, per abbracciare una causa politica che rivendica diritti pari se non maggiori rispetto a quelli degli uomini, indossando esattamente i panni, le modalità e i codici espressivi dell’oppressore, per uno strano meccanismo psicologico che vede la vittima rivestire i panni del proprio carnefice, - di contro c’è anche una volontà agente più sotterranea che invita al risveglio e alla presa di coscienza di sé, incitando tutte noi alla fratellanza, al sostegno comune, lontano dalla retorica tradizionalista, ma reale contributo della presenza delle donne nella vita delle altre donne, di questa sorellanza indispen-



Nate libere

*Lame
si conficcano
nel grembo di una donna
è una ma sono tante
sono tutte le donne
dell’umanità
della storia
della memoria
dei visi narranti
la coscienza del mondo
delle donne*

Vivian Ley

sabile per creare un terreno fertile dove essere forti e vittoriose, quanto meno nel combattere fortemente la carneficina delle donne ammazzate dalle mani del compagno che aderente a una visione maschilista e patriarcale della società percepisce la donna come un oggetto al pari di un mobile, di una casa, di un bene di uso e consumo, oltraggiando la dignità delle donne, non solo di quelle che sono uccise secondo que-

sta modalità, ma di tutte le donne che combattono in prima linea affinché tutto questo non accada più. Iniziamo noi donne: ogni volta che sentiamo raccontare di un uomo che ha ammazzato come fosse carne da macello un’altra donna, esprimiamo il nostro disprezzo per l’assassino, e per tutti coloro che non lo fanno, che la vergogna pubblica sia il terreno fertile sul quale erigere la nostra forza di donne consapevoli.



Tu chi talii?

2



Casading, il figlio di Casamance 3



Il pane ma anche le rose



5 L’amore malato

6

TU CHI TALII ?

In occasioni minacciose questa domanda dichiara una lite imminente

di Valeria Zagami

S spesso mi è accaduto di sentirmi dire queste parole. In occasioni minacciose e poco chiare, questa domanda dichiarava una lite imminente.

Di solito il corpo di chi pronuncia tali parole è in una posizione di prepotenza: “coppu rittu e iammi lagghi, e na caminata pronta al combattimento”, per dimostrare “ca ju sugnu masculu”. Ne ho incontrati tanti nella vita? Purtroppo parecchi. Ma adesso li individuo facilmente da queste caratteristiche e li evito come se avessero la peste, non mi interessa ascoltare che cosa hanno da dire, né tanto meno mi interessa esprimere una mia opinione in loro presenza, perché abbiamo convinzioni fortemente differenti: io penso fermamente che non sia la forza fisica di una persona a decidere il suo essere uomo oppure no, loro invece pensano esattamente il contrario.

“Chi c’è cosa”? Una volta guardandomi storto la voce ostile di un uomo mi disse esattamente così. Non c’era niente di strano, e quel giorno e in quel momento non avevo lontanamente neppure l’intenzione di parlare con qualcuno, ma l’arroganza e la prepotenza del mio interlocutore mi fecero avere paura. Sì, mi fecero così tanta paura che ho temuto per la mia sicurezza personale. Nessuno mi aveva toccato con un dito, ma gli occhi verdi di rabbia e il tono della voce, prepotente e arrogante, mi avevano fatto capire le sue intenzioni. “Non ho niente da dire” risposi al mio interlocutore, e con fierezza e dignità me ne andai, lasciando l’uomo in compagnia della sua prepotente e arrogante personalità. Ho pensato esattamente che fosse inutile perdere il mio tempo a parlare con chi delle parole non fa uso, ma utilizza la violenza e le minacce attraverso un linguaggio ostile.

Con chi minaccia con prepotenza, e cerca la famosa “questionone” - ovvero un motivo per litigare a tutti i costi - non ho alcuna intenzione di intraprendere alcun dialogo. Questi episodi della mia vita che racconto sono utili a tutti per prendere visione di certi fatti, per



avere chiaro che cosa succede intorno a noi e soprattutto a noi donne per decidere di prendere le distanze da tutto ciò che ci sembra caratteristico di un modo di fare che non ci appartiene e non accettiamo.

Dobbiamo andare via quando siamo in una situazione poco chiara, o che non ci convince del tutto, che sentiamo distante dal nostro modo di essere. Così come ho fatto io quando mi è successo di ricevere degli sguardi minacciosi. Lo sguardo intimidatorio è un modo di guardare fisso e prolungato che comunica disprezzo e disappunto con pervicace insistenza. È una chiara volontà di umiliare l’altro, di infliggergli una sofferenza attraverso la vergogna. Sì, perché uno sguardo carico di malignità rivolto a qualcuno ha il solo scopo di fare abbassare gli occhi di chi lo riceve, affinché la vittima si senta indegna e per questo debole e disperata, e incapace di mantenere alta la testa, e con essa gli occhi.

Passare gli anni della propria vita, in particolare dell’infanzia, in un contesto dove la maggioranza degli sguardi ricevuti sono di questo genere significa crescere in un contesto di fragilità, di debolezza, perché chi è vittima di questi sguardi pensa di non essere degno di ricevere accoglienza e approvazione, in una parola soltanto significa pensare di non essere degni di ricevere “amore”.

Bisogna sottrarsi da questi sguardi meschini e ignobili, e cercare altri sguardi, che nascono da ben più alti sentimenti che sono la tenerezza, la dolcezza, la comprensione e la compassione, che solo sguardi benevoli e amorevoli possono donare. Ci sono tanti casi che denunciano come l’atteggiamento del corpo, come abbiamo descritto sopra, dichiara esattamente l’espressione di un messaggio, di un comportamento preciso.

Ad esempio, può accadere che all’interno del proprio nucleo familiare, ci sia un componente che esercita il pro-

prio dominio sull’altro attraverso lo sguardo.

Con gli occhi gestisce ogni movimento dei membri della famiglia, autorizza o nega le azioni che possono compiere, tiene tutti sotto scacco e direziona ogni movimento possibile e condiziona la libertà dei malcapitati.

È lo sguardo di chi si sente “l’autorità” e vuole “cummannari” su tutto e tutti, la pena per chi si ribella a tale autorità è la conseguenza di una grande violenza che può essere agita verbalmente o fisicamente.

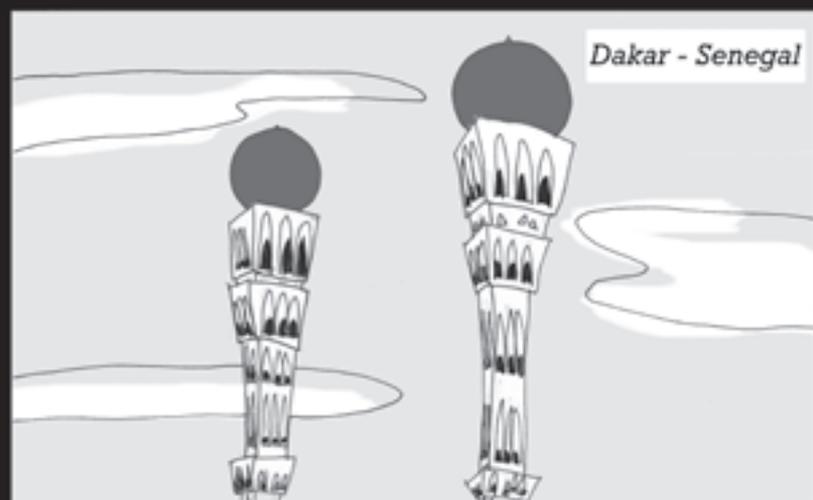
C’è una sola caratteristica che accomuna tutti gli atteggiamenti e le posizioni fisiche che abbiamo descritto, ed è la profonda ingiustizia che è radicata in ognuno di essi, ovvero l’ingiustizia antica, la disgrazia che si ripercuote in chi è vittima di azioni abusanti, volte a sottrarre il bene più profondo che esiste: la dignità personale che ogni essere umano ha il diritto sacrosanto di possedere.



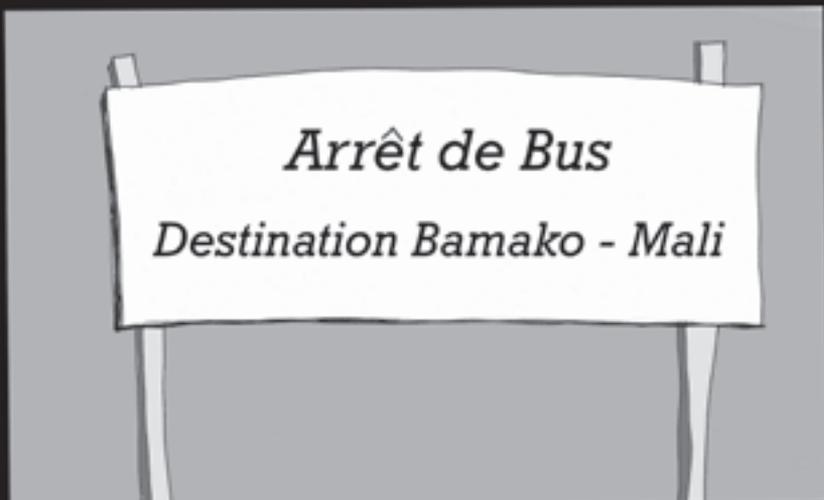


Febbraio 2019 - inserto "I Cordai"

il viaggio di un uomo



Dakar - Senegal



Era il 15 gennaio del 2013, avevo 19 anni e mi trovavo a Dakar, in Senegal. Non ne potevo più di tutte quelle violenze. Sognavo di rifarmi una vita in un posto che potesse offrirmi una vita normale. Volevo continuare a lavorare nel mondo dello sport. Decisi di partire. Presi il pullman diretto a Bamako, in Mali...senza dire niente alla mia famiglia.



Sei sicuro di voler partire?

Sì, me ne vado via. Qui non posso più stare. Penso sempre al mio amico che hanno ucciso poco tempo fa. Io qui non resisto più.



BAMA KO

Arrivai a destinazione la notte dopo, attraversando tutto il Senegal. Il giorno dopo ripartì con il pullman diretto verso il Burkina Faso, attraversando il fiume Niger e pronto ad addentrarmi in zone molto pericolose, dove la vita non ha alcun valore.



Thomas Sankara

Yako, 21 dicembre 1949

Ouagadougou, 15 ottobre 1987



Arrivai così in Burkina, la terra tanto amata dal militare Thomas Sankara, lider amatissimo dell'Africa Sub-occidentale, ucciso nel tentativo di restituire la libertà alla mia terra tanto sfruttata dalle nazioni che governano il mondo.



Continua il prossimo numero...

IL PANE MA ANCHE LE ROSE

Se le donne si fermano si ferma il mondo

di Elena Majorana

foto Alessandro Romeo

“Mentre marciamo e marciamo, innumerevoli donne morte, piangono, attraverso il nostro canto, il loro antico lamento per il pane. Il loro spirito stremato conobbe poca arte, poca bellezza e poco amore. Sì, è per il pane che combattiamo, ma noi combattiamo anche per le rose!” (J. Oppenheim)

Questi versi ci raccontano di donne

in sciopero per un salario migliore e per condizioni di vita migliore, il pane ma anche le rose cioè il diritto alla bellezza, all'arte, al riposo, a decidere per se stesse.

Versi scritti da più di cento anni ma ancora attuali. Le donne sono ancora pagate meno degli uomini e hanno ancora lavori meno qualificati, che spesso sono costrette a lasciare per occuparsi della famiglia. Non vogliamo annoiarvi con numeri e statistiche non ce n'è bisogno: ognuno di noi vede la propria madre, sorella o vicina di casa correre di qua e di là da un lavoro precario ad un altro fra un pasto cucinato ed un figlio accompagnato o preso a scuola, un anziano parente da accudire o una fila

alla posta o dal medico.

Le donne sono quelle che pagano di più per i tagli alla sanità, per la mancanza di asili e scuole decenti, per gli sfratti che sono sempre più frequenti. Ed inoltre subiscono una cultura maschilista che le considera incomplete senza un uomo e che dà a quell'uomo il diritto di decidere per loro, di considerarle una cosa propria tanto da giustificare ogni tipo di violenza domestica.

Eppure c'è un'altra narrazione che ci racconta che ormai la parità è raggiunta e così assistiamo al tentativo di smantellare leggi come quella sul divorzio o la 194, al taglio dei finanziamenti per i centri anti violenza e dobbiamo assistere al vergognoso

spettacolo di politici che apertamente dicono che il posto delle donne è la casa.

Ma le donne non sono disposte né a tornare a casa né a rinunciare a cambiare la società, vogliono consegnare alle proprie figlie e figli un mondo liberato dall'oppressione e dallo sfruttamento ed un pianeta salvato dal disastro ecologico

Per questo l'8 marzo scendono in piazza e proclamano lo sciopero nei luoghi di lavoro ed in casa, sciopero globale, sociale e femminista.

Anche Catania, grazie all'iniziativa della rete femminista "Non Una Di Meno", parteciperà con un corteo che partirà da piazza Roma alle ore 17:00.



SPORTELLO DI ASSISTENZA LEGALE



Presso la sede del GAPA in via Cordai 47/49, attivo a titolo gratuito

Si riceve ogni lunedì dalle ore 15,30 alle ore 17,00

Cerca e Offri lavoro con il GAPA



Se cerchi lavoro, vieni al Gapa in via Cordai 47 ogni lunedì dalle 17.30 alle 19.00 oppure telefonaci al n. 327 8638756 e iscriviti al nostro servizio, così ti avviseremo su whatsapp (o per

telefono se non hai whatsapp) sulle nuove offerte di lavoro. Se non hai ancora preparato il tuo curriculum o se vuoi imparare ad usare il computer possiamo aiutarti.

L'AMORE MALATO

testo e foto di Mara Trovato

“**N**un na visti nda facci! Aspetta ca mi spostu...” dicevano nel giorno della festa della patrona mentre si facevano largo tra la folla, ansiosi di rivederne il sorriso. Sono uomini devoti tutti e sempre felici al passaggio di Sant'Agata. Osservandoli vien da pensare a quanti di loro riporteranno a casa dalle loro compagne lo stesso rispetto e amore. In quanti si ricorderanno del NO di Agata all'amore forzato? O come il possessivo e tirannico Quinziano, vedranno nella loro donna solo una mente e un corpo da possedere?

“È più facile rammollire i sassi e rendere il ferro duttile come il piombo, che distogliere l'animo di questa fanciulla dall'idea cristiana. Le ho perfino offerto gemme ed ornamenti rari, vestiti tessuti d'oro. Io le ho promesso palazzi e ville, le ho messo dinanzi mobili preziosi e schiavi d'ogni sesso ed età. Ma come terra, che calpesta coi piedi, ella invece tutto disprezza” disse Afrodisia che invano cercò di convincere la giovane Agata a concedersi.

E allora accecato dall'ira e ferito nell'orgoglio, Quinziano ordina che sia torturata lentamente nelle mammelle per poi strappargliele del tutto e la sevizierà tanto da procurarle la morte. Cose d'altri tempi, direbbe



La Passione di Agata, Marionettistica Fratelli Napoli

forse qualcuno. E invece...

Uccisa a colpi di pistola dall'ex marito - Accoltellata e poi gettata nel pozzo - Strangolata e poi bruciata - Violentata e ritrovata morta - Sotto gli occhi del figlio uccide la moglie a coltellate - Uccisa con un colpo di pistola alla testa...

Questi sono solo alcuni titoli di cronaca del 2018. Una carrellata infinita, un susseguirsi di atrocità. Da nord a sud, senza distinzioni di classe sociale e provenienza culturale, solo di genere.

“Si t'ammazzava mi ravunu cchiu picca!” dice scherzosamente il marito, riferendosi agli anni in carcere

che si sarebbe fatto rispetto a quelli di matrimonio effettivo. Questa, che è una battuta divertente, si riferiva comunque ad una cruda verità. L'art. 587 del codice penale, consentiva una riduzione della pena se il motivo che avesse spinto ad uccidere la moglie o la figlia o la sorella, fosse quello di difendere l'onore suo e della sua famiglia. E ancora l'articolo 544 che consentiva il “matrimonio riparatore”, sposarsi per sistemare tutto, disposizioni che furono abrogate nel 1981, non proprio una vita fa.

Immaginate una ragazza negli anni '50 -'60 in un paese dell'entroterra siculo, Alcamo. Lei si chiamava Franca Viola e fu la prima donna italiana a rifiutare il matrimonio riparatore. Violentata, sposando il suo aguzzino, avrebbe evitato a lui la condanna e a lei il disonore. “Non fu un gesto coraggioso” dichiarò Franca “Ho fatto solo quello che mi sentivo di fare, come farebbe oggi una qualsiasi ragazza: ho ascoltato il mio cuore, il resto è venuto da sé. Io l'ho fatto in una Sicilia molto diversa; loro possono farlo guardando semplicemente nei loro cuori”. Dovremmo essere più libere, sentirci più protette eppure...

Prima del femminicidio, lo stalking, una persecuzione tanto insistente da generare paure ed ansie tali da compromettere lo svolgimento della normale vita quotidiana: andare al lavoro, fare la spesa, ritornare a casa... E non meno frequenti e altrettanto gravi i maltrattamenti in famiglia, le violenze che avvengono tra le mura domestiche che invece di essere rassicuranti e amorevoli, diventano trappole.

Le statistiche sul femminicidio in Italia e i casi di stalking sono percentuali approssimative. Molte donne non denunciano a causa dei figli, che comunque soffrono nel vedere la madre picchiata, impaurita, denigrata e che molto probabilmente ne porteranno i traumi da grandi. Non denunciano perché hanno paura delle



Franca Viola

conseguenze non sentendosi protette dallo Stato, dai servizi a loro disposizione. Non denunciano perché non indipendenti economicamente e spesso è il compagno a non volere che la donna lavori, meglio che si occupi della casa, dei figli. Non denunciano perché ancora legate “a quello che può dire la gente, la famiglia” quando spesso è la gente e la famiglia che fa finta di non sentire, di non vedere.

E allora spesso si rimane intrappolate in un amore che ti vuole ad ogni costo, quello che ti sottomette, quello che ti fa marcire, quello che ti denigra, quello che ti fa deserto intorno per ferire come meglio vuole. Una lenta morte spirituale, affettiva, intellettuale, di non trascurabile gravità, che può portare alla morte fisica: un “amore malato”.



**DATECI UNA MANO
A DARE UNA MANO**



“per un agire concreto e libero, di resistenza e di riconquista”

Avete la possibilità di destinare il **5 x mille** nella dichiarazione dei redditi anche ad associazioni di volontariato (ONLUS)

Se conoscete il GAPA e ne condividete gli obiettivi ed il modo di agire potete inserire il Codice Fiscale dell'Associazione: **93025770871**.

Redazione “i Cordai”
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles
Vicedirettore: Giovanni Caruso
Reg. Trib. Catania 6/10/2006 no26
Via Cordai 47, Catania - tel: 348 1223253
icordai@associazione-gapa.org - www.associazione-gapa.org

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,
Via Montenero 30, Catania

Grafica: Max Guglielmino
Illustrazioni: Ivana Parisi, Mauro Biani
Foto: Tano D'Amico, Alessandro Romeo, Mara Trovato

In questo numero hanno scritto:
Vivian Ley, Valeria Zagami, Elena Majorana,
Mara Trovato

Distribuzione: Paolo Parisi, Marcella Giammusso,
Mario Libertini, Ivana Sciacca, Giovanni Caruso